L'ITALIA LIBERALE FU ANTICLERICALE

storia

Le leggi del nuovo Stato seguirono una tendenza anticlericale, fino agli espropri dei beni ecclesiastici per ripianare il deficit nazionale. Ma l'esito fu una nuova vitalità anche nel sociale

Vignetta con Francesco Crispi che guida a folle velocità la biga dell'Italia unificata. Dal settimanale «Pasquino», 1895

Italia liberale? Non con la Chiesa

di Gianpaolo Romanato

Fu la politica piemontese fra il 1848 e il 1861 che impostò le grandi linee del quadro legislativo, in materia ecclesiastica, esteso poi all'Italia dopo l'unificazione. La storiografia su questo tema, fin dai suoi esordi, all'inizio del '900, ha ben individuato le due tendenze presenti in tale politica: una prima tendenza separatista, volta ad eliminare privilegi ed esenzioni, secondo le esigenze dei moderni Stati liberali, e a ridurre la Chiesa all'interno del diritto comune, come imponeva l'obiettivo di allineare il Piemonte agli standard europei; una seconda tendenza neo-giurisdizionalista che era di fatto un'ingerenza di intonazione nettamente anticlericale dello Stato nella Chiesa. Di queste due tendenze, vincitrice fu la seconda, con conseguenze di grande rilievo sulla storia successiva. Sulla strada del separatismo si pose la legge Siccardi del 9 aprile 1850, volta a sopprimere l'autonomia del foro ecclesiastico in ogni genere di controversia o processo, cioè il diritto degli ecclesiastici a godere di un trattamento giudiziario separato rispetto al resto dei cittadini, nonché a sopprimere il diritto di asilo nelle chiese e nei luoghi immuni. Questa legge ebbe una fondamentale importanza nello svolgimento del diritto pubblico italiano. Ma altre leggi, come si diceva – relative, in particolare, agli ordini religiosi e alle istituzioni ecclesiastiche – ebbero un'intonazione diversa e furono improntate a un aggressivo neo-giurisdizionalismo. La prima fu quella del 25 luglio 1848 che soppresse la Compagnia di Gesù ed espulse dallo Stato i gesuiti non piemontesi. Analoga sorte toccava alle Dame del Sacro Cuore, largamente diffuse nella Savoia. Si trattò di un provvedimento grave, come ammise più tardi lo stesso Cavour, che smentiva i presupposti liberali sui quali il Piemonte stava costruendo il proprio edificio costituzionale. Ben più rilevante fu però la legge 878 del 29 maggio 1855, con la quale venivano unilateralmente soppressi gli ordini religiosi giudicati non socialmente utili: 21 maschili e 13 femminili, per un complesso di 335 sedi e 5489 persone, 3733 uomini e 1756 donne. Anche in questo caso fu Cavour ad ammettere che il Piemonte liberale, per ridurre il potere della Chiesa, aveva dovuto negare se stesso. Secondo Rosario Romeo, infatti, la legge del 1855 «rappresentò lo scostamento più sensibile» dalla politica liberale e separatista della formula «libera Chiesa in libero Stato». Scostamento che ebbe un effetto probabilmente non previsto dal legislatore: quello di aprire una breccia, di creare un precedente. La strada seguita allora diverrà, infatti, la strada maestra della politica ecclesiastica italiana. La linea anticlericale aveva vinto una battaglia decisiva. Nel biennio 1859-61 questa legislazione piemontese fu estesa ai nuovo territori che via via venivano annessi. Ma dopo l'unificazione il quadro legislativo si presentava disorganico e incoerente e c'era soprattutto da colmare il drammatico deficit di bilancio. Si giunse così alle due grandi leggi di esproprio della proprietà ecclesiastica del 1866 e 1867 (rispettivamente 3036 e 3848), con le quali venivano soppressi gran parte degli istituti ecclesiastici italiani, regolari e secolari, con incameramento dei loro beni e secolarizzazione dei rispettivi membri. Queste due leggi diedero il colpo decisivo alla Chiesa come corpo privilegiato e grande potenza immobiliare. Insieme con la legge 1402 del 1873 – che estese a Roma i precedenti provvedimenti, adattandoli alla complessa situazione della capitale, dove erano presenti le case generalizie e interessi di governi esteri – rimasero alla base della legislazione ecclesiastica italiana fino al 1929. Ma il risultato della politica anti-ecclesiastica sardo-italiana fu ben diverso da quello voluto. Passato il momento difficile, le associazioni religiose si riorganizzarono, sfruttarono tutte le possibilità offerte dalla nuova normativa del Regno, si ripresentarono in forme canonicamente rinnovate (la congregazione, generalmente garantita da un semplice riconoscimento diocesano), individuarono inediti campi d'azione (la marginalità sociale, gli asili, la scuola, i giovani, gli orfani, la stampa, le missioni nei continenti nuovi), crearono figure nuove e prima inesistenti come la suora. Intervenendo alla Camera nel 1895 Francesco Crispi ammise che lo Stato aveva perduto la sua battaglia contro gli ordini religiosi. Ma l'aveva perduta anche per un altro motivo. La legislazione anti-ecclesiastica aveva mirato fin dall'inizio (pensiamo a Bettino Ricasoli) a provocare la riforma in senso liberale della Chiesa. E invece accadde che al Chiesa si riformò sì, profondamente, ma in direzione esattamente opposta, rinserrandosi attorno al papato e centralizzando, cioè "romanizzando", tutta la propria struttura. Nel giro di pochi decenni, quella che ancora nella seconda metà del Settecento era, di fatto, una federazione di Chiese nazionali, si trasformò in una compatta organizzazione internazionale, disciplinarmente e teologicamente sottoposta al Papa e agli organismi curiali. Roma divenne contemporaneamente fonte del potere, centro di elaborazione del pensiero teologico-canonistico, luogo di formazione del personale dirigente. Le vicende dell'unificazione nazionale produssero insomma una trasformazione del cattolicesimo esattamente opposta a quella desiderata dalle classi dirigenti piemontesi e italiane. Un caso da manuale di eterogenesi dei fini.

IL CONVEGNO

Oggi a Roma le «soppressioni» dell'Europa

Il testo di questa pagina è una sintesi della relazione che lo storico Gianpaolo Romanato pronuncia oggi a Palazzo Mattei di Paganica a Roma nel convegno sulle soppressioni delle istituzioni ecclesiastiche in Europa dalle riforme settecentesche agli Stati nazionali, organizzato dal Centro di studi interuniversitario per la storia del clero e dei seminari e dall'Istituto dell'enciclopedia italiana. I lavori sono cominciati ieri, con relazioni di Harm Klueting, Mario Tosti, Massimiliano Barrio Gozalo, Fiorenzo Landi. Oggi parlano Carlo Fantappiè, Francesco Bonini, Lauro Magnani, Mario Taccolini, Roberto Regoli.

realtà e finzione

di Alessandro Spina

Devoto & Gentile E quelli che tacquero

Sarà forse per un senso di responsabilità collettiva, per quanto fantomatico; nel mio caso poi sarei già escluso per l'età, Gentile fu assassinato nel 1944, l'anno più infame dell'ultima guerra, avevo 17 anni, senza dunque per alcun verso, sia pur virtuale, una responsabilità individuale, ma ogni volta che si torna a parlare di Giovanni Gentile non so vincere un senso di disagio, scegliamo pure una locuzione insignificante. Di cui un indice personale è questo: rifuggo dal conservare articoli di giornale, anche se buoni, per non essere sommerso dalla carta – bastano i libri! – e poi ci sono tutti i manoscritti a cominciare dalle lettere, dalle prime versioni dei propri lavori, dalla paperasse indigesta della burocrazia e via elencando. Eppure, dicevo, ho conservato un articolo di Giacomo Devoto (*Storia della lingua di Roma, Studi di linguistica*) comparso sul *Corriere della Sera*, 4 gennaio 1972, dove parla con dignitosa pietà della morte del suo maestro, il filosofo Giovanni Gentile. Come è noto Gentile fu ministro dell'Istruzione e a lui si deve la famosa Riforma del 1922 che ha permesso anche alla mia generazione di frequentare con profitto le scuole del Regno; diresse inoltre dal 1925 al '44 l'*Enciclopedia Italiana* (meglio nota come Treccani), a cui malgrado i tempi ottusi collaborò una larghissima parte dell'*intellighenzia* italiana. Nel vociare confuso del nostro tempo rileggere questo ricordo di Devoto fa uno strano effetto, di nobile cerimonia. Voglio prima ricordare, a proposito di ciò che si diceva all'inizio, un passo di Leskov, il grande romanziere russo dell'800: «Dipende...».

Il linguista, discepolo del filosofo, lo vide per l'ultima volta nel 1944, poco prima dell'assassinio perpetrato nel silenzio degli intellettuali

«Come dipende?... Da che cosa? Scusate: quaranta bare erano state poste sulla piazza prima dell'esecuzione... Vi sembrano cose da permettersi queste in un paese cristiano?». Il conte taceva. «E ditemi: è vero che una cosacca a cui avevano frustato a morte due figli...». «Portò lì i nipotini». «Sì, pare che abbia portato lì anche i nipotini». «E pare che abbia detto loro: "Imparate ragazzi, a morire come i vostri padri"». «Proprio queste parole ha detto». «E l'hanno arrestata?». «Probabilmente». «E che ne hanno fatto?». «Questo veramente non lo so». La nonna divenne pensierosa, poi sospirò, si fece sul petto un largo segno di croce, e disse: «Dai la pace, o Signore, ai tuoi poveri servi, e perdona a noi che sopportiamo tali cose». Frase di indimenticabile intensità, che ci sembra opportuno richiamare per l'assassinio di Gentile, di ogni orrore perpetrato in ogni dove siamo responsabili, proprio così. Si consideri la calma che dispiega ogni mattina il lettore del giornale, noi compresi, di fronte a una inesauribile fila di orrori che ci sono rivelati, quasi per passatempo! Ma lasciamo dunque la parola a Devoto: «L'Italia del fascismo era ridotta a zero – scrive Devoto –, quello che importava era mostrare che qualcuno beveva il calice fino alla feccia, che l'Italia non era la terra delle banderuole, della mimesi, del doppio gioco, e della furbizia. (...) Fu così che lo vidi l'ultima volta il 31 dicembre del 1943, ventotto anni or sono. Ero capitato alla villa di Montalto, al Salviatino, dove era sfollata la casa Sansoni. Lo trovai nell'ingresso. Non era cambiato. Forse ebbe un attimo d'esitazione, il dubbio che io non gli mostrassi la consueta deferenza e amicizia. Mi domandò di comuni conoscenti, gli raccontai di uno, a lui un tempo molto vicino, rimasto scosso dagli eventi, e quindi tormentato dall'ossessione: "Ho tradito gli uni! Ho tradito gli altri! Mi fucileranno". Gentile mi guardò fisso. Il suo sguardo era bellissimo: "E quand'anche fosse? È un istante"».

dall'eremo dell'anima